

La Quindicesima Croce

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Dragomir M. Scabbia

LA QUINDICESIMA CROCE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Dragomir M. Scabbia
Tutti i diritti riservati

*“A mio figlio.
A Bimba.”*

Adrianopoli

Sto volando, giro su me stesso... sospeso tra sogno e realtà... un sapore di ferro mi entra in bocca... è tutto buio...

Mi chiamo Dragomir, il mio nome significa “pace”.

Sono partito da Beograd nell'estate del 1189, unendomi all'esercito di Federico Barbarossa e ad una carovana di pellegrini, scortata da bellissimi cavalieri in abito bianco che ostentavano sul petto la Croce rossa di nostro signore Gesù Cristo.

Li chiamavano templari, una specie di frati guerrieri che avevano giurato fedeltà alla Croce e, per questo, erano divenuti custodi del tempio di Salomone in Gerusalemme.

Ho 15 anni, sono cresciuto con mio nonno, i miei genitori sono morti in una calda notte di giugno del 1174, carbonizzati nella nostra capanna, data alle fiamme da alcuni predoni bulgari che, a quei tempi e tuttora, scorrazzavano nelle campagne.

Mio nonno riuscì a salvare solo me, nato da pochi giorni.

Nonno era molto devoto a Nostro Signore e nel corso della vita mi aveva insegnato ad esserne a mia volta tale in ogni momento della giornata.

Ogni sera mi leggeva passi del Vangelo, pregavamo insieme, raccontava dei luoghi dove Gesù aveva vissuto e predicato il suo verbo, il suo popolo Israele, la Palestina, Gerusalemme, i suoi nemici, gli ebrei, i romani.

Ora questi beduini, in nome di un finto dio, minacciavano i cristiani nella terra santa dei loro padri.

Mi raccontava di un certo Mohamed, che pensava di sostituirsi a lui e, che aveva scritto un libro sotto dettatura addirittura dell'Arcangelo Gabriele, il messaggero di Dio.

Quegli infedeli, che invadevano le terre cristiane ormai da quattro secoli mettendole a ferro e fuoco, passano a fil di lama chiunque non si sottometta al volere del loro dio satanico.

Ero deciso a difendere le terre e il santo sepolcro di colui che aveva sacrificato la vita per purificare i peccati dell'umanità, in nome di una pace da cui avevo preso il nome e per la quale ero cosciente che avrei dovuto combattere.

Parnassus, mio nonno, faceva parte della guardia reale dei Nemanjić fin da quando questi presero il potere in Serbia nel 1166. Partecipò alla costruzione del monastero di Hilandar, sul Monte Athos, e vi fece guardia per 7 anni.

Da lui ho imparato l'arte della spada o meglio, quel tanto che serve per potermi difendere.

Il 23 giugno lo abbracciai per l'ultima volta, non lo avrei mai più rivisto.

Dopo aver attraversato i Dardanelli senza non poche difficoltà, arrivammo ad Adrianopoli dove ci accampammo per ben tre mesi e mezzo.

Durante il nostro viaggio, rimasi sempre più affascinato dai templari, una spanna sopra all'intero esercito teutonico e partecipavo spesso alle loro preghiere.

I cavalieri del tempio erano solo quattordici, credo pareggiassero la forza degli oltre diecimila temerari che erano partiti per quella che chiamavano terza crociata. Il loro intento era quello di raggiungere i fratelli delle truppe di Guido di Lusignano, dar manforte all'assedio, che quest'ultimo era intenzionato porre alla città e al porto fiorente di San Giovanni d'Acri nelle mani del Saladino.

Confortati dalle voci che provenivano da Marsiglia, sull'imminente partenza di Re Riccardo d'Inghilterra, le truppe sembravano più serene e più disposte al sacrificio di quel viaggio interminabile.

Durante quei mesi ebbi la compiacenza di finire sotto l'ala protettrice del Commendatario di provincia, il Maestro Corrado Ducas, un omone di 50 anni alto forse più di un metro e novanta con una lunga barba grigia, ed evidenti sfregi sul viso, ricom-

pense di mille battaglie sostenute contro gli infedeli in terra santa. Un uomo di spada e di fede, che non nascondeva la fierezza delle proprie gesta quanto la vergogna di imprese ignobili, costretto a compiere sotto la guida di Rinaldo di Châtillon.

Scampato e fuggito al disastro della Battaglia di Hattin, riuscì a tornare in patria, a Tolone, dove, recuperate le forze e rimarginate le ferite riportate, tra cui l'amputazione di un piede, riuscì a racimolare gli ultimi quattordici cavalieri che il suo ordine offriva.

Mi diceva che i cavalieri del "Povero Esercito di Cristo" custodivano vari segreti tramandati fin dai tempi di nostro signore Gesù, dal Santo Graal al mistero dell'Arcangelo, ma che loro stessi, il più delle volte, non conoscevano né le doti né le intenzioni di numerosi scritti che parevano calcati dalla mano di Dio in persona.

Non so, o meglio non sapevo, cosa egli vedesse in me. Diceva che si sentiva spinto da una forza interiore che lo costringeva a prendersi cura della mia persona e che nei suoi tormentati e brevi sonni, il più delle volte, sentiva voci che gli ordinavano di difendere colui che porta la pace e che marciava con egli al suo fianco. Dragomir vuol dire pace e lui riteneva fossi io colui da difendere. Del perché era ignaro, ma convinto quella voce fosse ancestrale, non aveva dubbi sul suo operato.

La notte del 28 febbraio 1190, mentre dormivo nella tenda che dividevo con altri ragazzi, per la maggior parte orfani e disadattati in cerca di gloria e ricchezze più che della nobiltà della causa, venni imbavagliato, incappucciato e "rapito" da quattro possenti braccia che mi trascinarono con forza per un centinaio di metri almeno, fuori dall'accampamento.

Mi ritrovai in ginocchio, terrorizzato più dal silenzio che mi circondava che da ciò che non vedevo. Mentre il cuore mi pulsava in gola e il corpo tremava come una foglia al vento, qualcuno mi sollevò all'improvviso il cappuccio, altre due mani mi slegarono il bavaglio che avevo nel morso della bocca.

Ero nel mezzo di un cerchio, fatto di lunghe fiaccole che illuminavano il tetro paesaggio di quei campi deserti e sassosi e che davano vita a ombre, che sembravano spettri danzanti e irrispettosi del terrore che incutevano.

Davanti a me quattordici uomini incappucciati, con la testa china, recitavano in silenzio il *pater noster* e in mezzo a loro si levava un Crocifisso di circa due metri che sembrava esser stato intagliato direttamente dal tronco di un faggio, mal fatto e decisamente brutto. Sulle braccia orizzontali potevo leggere benissimo la scritta: “*Essere e non Apparire*”, uno dei primi motti dei templari che Corrado mi aveva insegnato, stavo per divenire un cavaliere di Cristo.

Lentamente si fece avanti a me, sempre a testa china, quello che, per la sua mole, riconobbi come il mio protettore. Si alzò il cappuccio dal quale spuntò la sua cotta color argento, mi guardò e a stento trattenne un sorriso, mi porse una pergamena e mi disse: «Leggi!»

Con le mani che mi tremavano presi la pergamena e con voce esile pronunciai le parole su essa scritte: «Pronuncio oggi, da labbra pure e con umile fierezza, il Giuramento templare: come cavaliere del sovrano ordine militare del tempio, prometto obbedienza e fedeltà al mio Signore Gesù Cristo, al Suo Vicario Pontefice Romano ed ai Suoi Successori legittimamente eletti.

Prometto che difenderò i Misteri della Fede, i Sette Sacramenti, i Quattordici Articoli della Fede, il Simbolo della Fede, sia degli Apostoli che di Sant’Atanasio, il Libro del Vecchio e del Nuovo Testamento, con i commentari dei Padri della Chiesa, l’Unità Divina e la pluralità delle Persone nell’Unica Trinità. Prometto sottomissione al Sovrano Maestro dell’Ordine ed obbedienza secondo gli Statuti di Nostro Padre San Bernardo. Credo nell’eterna verginità, prima, durante e dopo il parto della Vergine Maria, figlia di Gioacchino e di Anna, della tribù di Giuda, della stirpe del Re Davide. Sarò pronto a difendere la fede cristiana ogni qual volta sarà necessario. Non venderò i beni dell’Ordine, né li alienerò, né permetterò che siano alienato o venduti da nessuno. Non consegnerò le città e le fortezze dell’Ordine ai suoi nemici. Non negherò il mio aiuto con le parole e le buone opere alle persone devote, soprattutto ai Monaci Cistercensi ed ai loro Abati, nostri fratelli e compagni. In fede, a Dio piacendo, e secondo la mia volontà, mi impegno a mantenere tutte queste promesse. Che Dio ed i suoi Santi Evangelisti mi aiutino e, io levo alta la spada della luce, per depositarla ai piedi

dell'altare come testimonianza del mio giuramento. Lo giuro per Dio, per la difesa dei deboli, per la guardia degli infermi, per la verità, per la giustizia. Contro gli oppressori, contro i mietitori di scandali ed i corruttori dell'innocenza, contro la menzogna liberata. Io giuro di impegnare la doppia spada, quella d'acciaio levigato e quella della parola splendente e fulminante. Giammai io attaccherò per primo. Giammai io provocherà per primo. Tre volte sopporterò l'ingiuria. Tre volte ignorerò il disprezzo e la menzogna. Ma quando la spada brillerà nel sole, come un colpo di chiarore, tuonerà la parola. Allora non indietreggerò di un solo passo, non tacerò che dopo il silenzio dell'avversario. Al cospetto di Dio, e ai miei compagni d'arme, io lo giuro, conscio che se non rispetterò questo giuramento sarò rinnegato. *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.*»

A questo punto si avvicinò a me quello che chiamavano gran Priore, un certo Alain Rossal, che sguainò la propria spada e poggiò il debole sopra la mia spalla destra recitando: «In virtù dei poteri conferitemi da Dio e testimone del vostro giuramento, che ho chiaramente udito, io Alain Rossal gran Priore...» Alzò la spada e andò a battere due colpi col debole sulla mia spalla opposta «...vi nomino Cavaliere Templare, ser Dragomir e tale verrete nomato finché non mancherete al vostro solenne giuramento. Ed ora alzatevi, ser Dragomir.»

Così feci e, il Drappiere mi avvolse le spalle con la tunica crociata. Non feci in tempo a rendermene conto che sentii uno schiocco e un dolore bruciante sulla guancia destra e di seguito il più giovane dei cavalieri che pronunciava queste parole: «Questa è l'ultima offesa che vi sarà fatta alla quale non risponderete, perché ora, da Cavaliere Templare, nessuno mai si permetterà di mancarvi di rispetto e di privarvi delle giuste onorificenze, e Voi stesso Vi impegnate a sanare le offese con giusta causa e a difendere l'onore del Vostro nome.»

A quel punto Corrado alzò le mani su di me, guardai su e vidi che stava per infilarmi un ciondolo raffigurante la Croce rossa dei templari, fatta di una pietra che somigliava molto al quarzo. Si porse vicino al mio orecchio e mi sussurrò: «Sei il quindicesimo cavaliere e questa è la quindicesima Croce, il sigillo del segreto dell'Arcangelo, ora ne sei il custode.»

La mattina dopo, 1 marzo del 1190, tutta la guarnigione lasciò Adrianopoli in direzione Terra Santa. Arrivato qui da povero orfano, ora cavalcavo da Templare.